

FORMA MENTIS
PHILOSOPHY
for the
MASSES
VOL. 1



COLLETTIVO SODA

I - TALETE

Agli uomini non bisogna dare del tempo libero che subito s'inventano qualche sofisticeria tipo la filosofia occidentale. Intendiamoci, oggi tutto questo non potrebbe accadere, fortunatamente la civiltà si è parecchio evoluta da quel lontano VI° secolo a.C. che vide la comparsa del primo filosofo sulla terra, oggi la gente non fa più la fila fuori dai negozi per aspettare l'uscita dell'ultimo sistema filosofico, oggi la gente è stufa e non ce la fa più ad arrivare alla fine del mese, oggi la gente vuole risposte concrete. Ma quello che è fatto è fatto e non possiamo nasconderci il nostro imbarazzante passato, sarebbe scorretto nei confronti dei tanti uomini che a costo della vita batterono i sentieri della Verità, sentieri tra i più perigliosi e impervi eppure battuti con inaudito coraggio, perché la Verità è sempre dirompente, anche quando non è aggiornata all'ultima versione disponibile.

Fatto sta che il primo filosofo occidentale comparso sulla faccia terra fu uno scioperato milite esente di Mileto, uno che non aveva mai visto una zappa: il suo nome era Talete (624-545 a.C.). Dovete infatti sapere che già all'epoca i greci le avevano pensate tutte pur di non lavorare, misero anche in giro la voce che i lavori intellettuali fossero più onorevoli rispetto a quelli che comportavano l'impegno fisico. Per questi lavori destinati agli immigrati avevano coniato anche un termine specifico, "banausia", che stava giusto ad indicare tutto il lavoro manuale che era indegno per un filosofo ma abbastanza degno per una colf.

Eppure Talete non voleva fare il filosofo, se ne stava tutto il giorno col naso per aria e con gli amici praticava l'ultraviolenza, furono i genitori, che avevano sempre desiderato un figlio dottore, ad instradarlo verso la matematica. E infatti il ragazzo era di pasta buona e divenne un grande matematico, tant'è che la sua fama resistette ai secoli e giunse intatta fino ad Aristotele, il quale lo elevò al rango di filosofo. Era così in gamba che attirò su di sé l'invidia dei colleghi, furono loro a mettere

in giro quella storiella secondo cui cadde in una buca tutto preso ad osservare le stelle suscitando la risata della sua servetta tracia (intendiamoci, donna di una banausia senza limiti).

Malgrado tutto, Talete voleva passare alla storia e si mise a cercare l'arché, cioè il mattone fondamentale dell'universo, l'incorrotto e l'incorruttibile: lo individuò nell'acqua. L'acqua è il principio primo di ogni cosa, diceva Talete, quell'elemento che va a costituire tutti gli altri elementi. Tutto è acqua: l'acqua prima di tutto, ma anche la terra e l'aria (perché si sa, certe giornate umide giù in Caria...), a voi non sembra, ma anche il fuoco è acqua. Gli esseri viventi nascono nell'acqua, senz'acqua è impossibile la vita, senz'acqua si muore di sete, senz'acqua impossibile cucinare una carbonara come Dio comanda. Oddio, non che fosse una soluzione geniale, ma è comunque un buon inizio, si trattava infatti di stabilire quel principio eterno che rimane immutabile nel mutare degli altri elementi, un vero leitmotiv della filosofia occidentale: trovare consolazione in qualcosa di stabile nella moria generale di tutti gli esseri viventi. Certo, l'aspirante filosofo di fronte a Talete ci rimane sempre un po' male, come chi si concede il buon ristorante, fa per scorrere la carta dei vini e si ritrova l'acqua minerale. Portate pazienza, la filosofia nasce astemia.

II - ANASSIMANDRO E ANASSIMENE

E dopo Talete fu il turno dell'indefinibile Anassimandro, che assieme ad Assimene formavano "I milesi", per trasmissione dinastica (giusto perché si capisse che la filosofia nasce lobby).

Come il suo maestro Talete, Anassimandro volle individuare l'arché, ma non lo individuò nell'acqua, troppo facile, lo individuò nell'indefinito: l'apeiron. "A-peiron" starebbe a significare "non definito", cioè quel grande grembo cosmico che accoglie in potenza tutte le forme che poi andranno a definirsi in atto (come diceva Aristotele), tutte le forme che sono in attesa di uscire dal loro stato informe per prendere una forma, come il blocco di marmo per la statua, come la creta per il vaso, come Veltroni per il centrosinistra. E' una soluzione raffinata: per sottrarre le cose alla disgregazione, Anassimandro le priva di una forma concreta e le restituisce all'indefinito, dopodiché afferma che il principio stabile ed eterno, ciò che accomuna tutte le cose aldilà del loro mutare, è il loro essere prive di forma. Bisogna dargliene atto, Anassimandro comincia davvero a fare il filosofo, altro che acqua, qui siamo di fronte alla prima vera astrusità della filosofia occidentale, complimenti.

Ma con l'ultimo dei milesi la corsa all'astrusità subisce una brusca quanto inattesa frenata. L'impalpabile Anassimene, discepolo di Anassimandro, continua sì a ricercare l'arché, ma lo individua nell'aria, e dice: "d'accordo con te maestro, l'arché è l'apeiron, ma questo apeiron sarà pure fatto di qualcosa, no? Non possiamo cavarcela dicendo che l'arché è l'indefinito, la gente da noi si aspetta risposte concrete, ci vuole qualcosa di preciso, non vorrei passare per un precisino, ma secondo me il principio è l'aria, o meglio, una cosa eterea ed impalpabile che non si tocca e non si vede, ma c'è, ed è di questa cosa che tutte le cose sono fatte, cioè, un alito del mondo, un respiro cosmico... qualcosa di definito".

Partiti con l'acqua per arrivare all'aria, portate pazienza che tra un po' servono le birre.

III - ERACLITO

Con Eraclito di Efeso (540-480 a.C. circa) ci troviamo di fronte a un Nietzsche ante litteram: sbruffone, elitario, sprezzante, enigmatico, aforistico. Leggenda vuole che fosse di sangue blu, impegnato a incidere su lamelle d'oro i suoi pensieri, inestimabili gioielli di incommensurabile valore da conservare con deferenza nell'arca del tempo e da svelare ai mortali solo dopo la sua morte (era un geloso difensore del copyright). A lui si attribuiscono stramberie che nemmeno Michael Jackson, si dice che si cosparses di sterco e si diede la morte nella pubblica piazza divorato dai cani (cani stercorari). Un classico la sua suddivisione degli uomini in svegli e dormienti, si intende che i primi erano i filosofi e i secondi tutti gli altri, quindi rassegnatevi e sogni d'oro. Il suo motto era "uno è per me diecimila, se è il migliore", cioè era pronto per allenare l'Inter nel caso Mourinho non fosse arrivato al panettone.

Sebbene ciò che scrisse ci sia pervenuto a spizzichi e mozzichi (si ritiene che Gualtiero Marchesi ridusse le sue lamelle a condimento per risotti), con le sue intuizioni Eraclito gettò le basi di tutta la filosofia occidentale dopo di lui.

“Nessun uomo può bagnarsi nello stesso fiume per due volte, perché né l'uomo né le acque del fiume sono gli stessi”. Parole sante. Questa è una delle più famose definizioni del divenire che siano pervenute fino ai giorni nostri: per Eraclito tutto è mutamento, ogni cosa non permane mai nello stesso stato, tutto cambia e tutto scorre, panta rei, e nel caso vi immergiate nelle acque dello stesso fiume ricordatevi almeno di non indossare lo stesso costume.

E dopo il divenire Eraclito definisce anche il *logos*, che è forse la parola greca che ha più significati attribuibili in natura (“ragione”, “logica”, “discorso”, “legge”, “parola”, “pensiero”, “hope”, “change”, “yes, we can”, “cazzo vuoi?” ecc. ecc.). Eraclito intende molto

probabilmente la legge che governa ogni cosa, o la mappatura esatta di tutti i meccanismi logici e ontologici che regolano il funzionamento dell'universo, oppure tutto quello che ancora non conosciamo ma che è comunque si può e si deve conoscere. Tutti vivono il *logos*, perché ogni cosa esiste in ragione del *logos*, ma non a tutti è dato saperlo. Come si è accennato, solo i sapienti sanno di questa cosa (e il loro compito è appunto decifrare il *logos*), gli uomini comuni, i dormienti, ne sono completamente all'oscuro e vivono come se niente fosse (beati quelli che non prendono il Tavor perché di loro è il regno dei cieli).

E infine venne la *polemos*, cioè la guerra, la contesa, l'opposizione tra i contrari, il meccanismo che regola il divenire e l'eterno mutamento delle cose. E' proprio questa opposizione tra i contrari che permette al mondo di esistere, in ossequio a un certo equilibrio che si viene a creare tra gli opposti elementi: notte/giorno, freddo/caldo, luce/buio, pace/guerra, da queste opposizioni scaturisce l'unità del mondo perché "la strada in salita e in discesa è una sola e la medesima". E del resto se non c'è male non possiamo sapere cos'è il bene: è dal confronto delle cose che nascono i significati. Eraclito ha dunque una visione battagliera del cosmo, per cui l'elemento che sostiene il mondo non può essere né l'acqua, né il vento, né l'indefinito, che sono principi per segaioli, per Eraclito l'elemento dominante è il fuoco, che è più virile ed è l'unico in grado di mettere il pepe al culo alle cose e farle muovere incessantemente di moto browniano.

IV - PARMENIDE E ZENONE

Parmenide di Capo Palinuro (515-450 circa a.C.) era un uomo tutto d'un pezzo, intimidiva, intimidì anche Platone (“Parmenide? Maestro venerando e terribile!”). Come Eraclito era di famiglia aristocratica e ciò che diceva era legge (si ritiene fosse l'unico in grado di fare mangiare le verdure ai bambini). Come Batman si portava appresso Robin, così Parmenide non si muoveva senza il fido Zenone, il suo discepolo passivo. Assieme si recarono ad Atene dove incontrarono il giovane Socrate, il quale cominciò come d'uso ad attaccare una pezza con la scusa della ricerca del vero bene (dico solo che Zenone a momenti gli tirava un pugno sul naso).

Parmenide è l'esatto opposto di Eraclito: mentre questi predicava che tutto scorre e che tutto si consuma, Parmenide affermava che tutto è eterno. “E' impossibile, maestro”, ribattevano gli allievi, “a noi pare invece che abbia ragione Eraclito, perché al mondo tutto muta e tutto si corrompe, l'evidenza vi dà torto”. “Stolti che non siete altro!”, tuonava allora Parmenide, “la ragione, e non l'occhio, vede il vero!”. E che significa? Significa che Parmenide inventa l'indagine razionalista: quello che si vede non è detto che sia la verità, ci sono cose nascoste ai sensi che non possiamo vedere con gli occhi ma che possiamo ugualmente concepire con la ragione: verità è *aletheia*, cioè disvelamento (glielo aveva suggerito Heidegger).

E la ragione ci dice subito che “l'essere è, il non essere no è”. Non siate precipitosi, è una cosa importante. Significa che le cose che esistono non potranno mai smettere di esistere, perché il non-essere, cioè il nulla, non esiste (se esistesse sarebbe infatti qualcosa). E vi dirò di più, sempre la ragione suggerisce che l'essere è eterno, cioè che ogni cosa è eterna, proprio perché se il nulla non esiste allora l'essere non è mai nato perché è sempre stato, e non morirà mai perché non potrà mai non-essere. Per di più l'essere è anche immutabile, proprio perché se mutasse smetterebbe di essere l'essere e diventerebbe non-essere.

Sono rompicapi che fanno venire il mal di testa e che contraddicono l'apparenza. Ma l'apparenza è per l'appunto *doxa*, cioè opinione personale, mentre è la ragione che deve guidare il giudizio del sapiente, e la ragione stabilisce che le cose del mondo, aldilà dell'apparenza, sono eterne. Dunque per Parmenide il molteplice (cioè le singole cose del mondo e il loro fluttuare tra l'essere e il nulla) sono solo apparenza, non sono verità, ciò che esiste veramente è la sfericità tonda dell'essere eterno e incorruttibile, questa è la verità. Prova a contraddirlo.

E in effetti qualcuno ci provò ma trovò sulla sua strada l'ineffabile Zenone (490-? a.C.), gelosissimo custode dell'ortodossia del maestro. Zenone ebbe principalmente il compito di ribattere alle obiezioni degli avversari e di rilanciare con tutta una serie di paradossi e di sciarade che impegneranno filosofi e ed enigmisti per i due millenni successivi. Solo un paio di esempi:

1. Per dimostrare come il movimento sia solo apparente, Zenone ci spiega come il velocissimo Achille in realtà non potrà mai raggiungere la lentissima tartaruga, giusto perché dovrà percorrere lo spazio dal punto A al punto B, ma per fare questo dovrà prima raggiungere il segmento intermedio tra A e B, ma prima dovrà comunque raggiungere a sua volta la metà del segmento, e così via: in sostanza Achille resta al palo intento a suddividere all'infinito lo spazio che lo separa dalla tartaruga (ma si potrebbe dire la stessa cosa della tartaruga se solo sapesse maneggiare un metro). E poi il movimento non è altro che una serie di istantanee immobili messe in fila una dopo l'altra, e come può il movimento scaturire da una serie di istantanee immobili? (in sostanza Zenone aveva carpito i segreti del cinematografo due millenni e mezzo prima dei fratelli Lumière).
2. Anche il suono dà da pensare: come mai un chicco di grano che cade a terra non produce alcun rumore mentre un sacco di grano sì? Come può il rumore scaturire da un insieme di silenzi? Si vede che Zenone non ha mai avuto un mangianastri.

V - I PLURALISTI

Nelle cartelle esattoriali della filosofia sono definiti come “pluralisti” Empedocle, Anassagora e Democrito. Il loro motto era il famoso “nulla si crea e tutto si trasforma”, la loro peculiarità quella di tentare una sintesi tra il principio parmenideo del “tutto è eterno” e quello eracliteo del “tutto scorre” spiegando la realtà come il prodotto di una pluralità di principi diversi.

Empedocle (492-432 a.C.) nacque ad Agrigento, di lui si sanno poche cose ma tutte interessanti. La prima è che morì inghiottito dall'Etna che risputò i suoi sandali, la seconda è che lo ritenevano in grado di resuscitare i morti con l'imposizione dei piedi, la terza è che era di famiglia aristocratica e che suo padre Metone era a capo del locale partito democratico (ma apparentato con l'udc).

Dice Empedocle che l'essere è eterno e immutabile, per cui non può crearsi né distruggersi, e che la molteplicità delle cose è dovuta alla combinazione di quattro radici (più tardi chiamate da Platone “elementi”): il fuoco (Zeus), l'aria (Era), l'acqua (Nesti) e la terra (Edoneo). Tutte le cose sono fatte di queste quattro radici eterne e indistruttibili, ma in parti diverse. La forza che unisce le radici è chiamata da Empedocle *Amore*, quella che le divide, *Odio* o *Contesa*. Le due forze cosmiche dividono e uniscono incessantemente le radici, la materia è il prodotto di questa eterna contesa, e la colpa di tutto è da attribuire all'*Odio*, il quale per primo si staccò dallo sfero placido e quieto che lo univa all'*Amore* dando così origine a tutte le cose.

Anassagora (500-427 a.C.) nacque invece a Clazomene, nella Ionia. Si narra che fu lui ad introdurre la filosofia ad Atene, dove divenne maestro di Pericle. Nel 432 commise però il più grande errore della sua vita: affermò che il Sole e la Luna non erano divinità, ma corpi celesti fatti di fuoco e di pietra. Venne per questo accusato di empietà,

processato e giudicato colpevole, quindi immerso nella pece e ricoperto di piume, infine esiliato a Lampsaco, sull'Ellesponto.

Anche per Anassagora la molteplicità delle cose è dovuta a una combinazione di diversi elementi, ma diversamente da Empedocle non ritiene che questi elementi siano solamente quattro. Anassagora si fa prendere la mano e afferma che tutte le sostanze del cosmo sono formate da una combinazione infinita di semi (*spèrmata*). Chiamati da Aristotele anche omeomerie (“parti simili”), i semi sono molto diversi tra loro e vanno a caratterizzare la sostanza per maggioranza. Infatti vi sono un’infinità di semi diversi per quante infinite sostanze esistono nell’universo, che una pietra sia una pietra lo si deve alla maggioranza dei semi di pietra presenti nella sua sostanza, che la carne sia carne lo si deve a una preminenza dei semi di carne, ma in ogni caso tutti i semi sono presenti in ogni sostanza (per cui nei cuori di pietra vi è una preminenza di semi di pietra). La forza che muove le cose e permette ai diversi semi di creare le sostanze è il *Nous*, cioè “mente”, “intelletto”.

Ma dei tre pluralisti quello che ci dà più soddisfazioni è certamente **Democrito** (460-360 a.C. circa). Nato ad Abdera, in Tracia, si ritiene abbia sviluppato le sue teorie dal maestro Leucippo, il quale la pensava pressapoco come lui.

Ribattendo all'argomento zenoniano della suddivisione infinita dello spazio, Democratico sostiene che se così fosse non esisterebbe nulla. In realtà lo spazio è già suddiviso in tante piccole parti, le quali, raggiunte una dimensione minima invisibile ad occhio nudo, smettono di essere divisibili per la loro durezza: queste parti indivisibili sono gli atomi (*átomoi*, privo di divisione). Democrito è così in grado di affermare che l'unica verità sono gli atomi e il vuoto, non esiste altro. Non esiste anima incorporea o spirito volatile, tutto è fatto di atomi, compresa l'anima, il vuoto serve solo a fare loro spazio nell'infinito vortice cosmico che li aggrega e li disgrega: quando si uniscono si è vivi, quando si disgregano si è morti. Per suggellare il suo rigoroso materialismo, Democrito aggiunge che il vortice cosmico che unisce e divide gli atomi non agisce su mandato divino (anche gli dei sarebbero

fatti di atomi), ma agisce in osservanza delle leggi della fisica: gli atomi più leggeri tendono ad andare verso l'alto (tipo quelli dell'aria e del fuoco), gli atomi più pensanti (quelli della terra e dell'acqua) tendono a cadere verso il basso, da questo movimento fisico autogenerante nascono tutte le sostanze e tutte le forme, comprese le forme di vita. Poi un bel giorno Democrito incrociò Giuliano Ferrara e da quel momento non se ne seppe più nulla.

VI - I SOFISTI

Sofisti furono chiamati quei filosofi grosso modo greci vissuti tra il V° e il IV° a.C. il cui scopo principale fu quello di procedere alla sistematica confutazione di tutte le teorie precedenti, essenzialmente per dispetto. Dice Emanuele Severino che *“Il 'sofista' è appunto colui nel quale la sophìa, rinunciando a essere verità, è divenuta la capacità tecnica di persuadere conformemente a dei fini.”* Dei divi, i sofisti, che spesso e volentieri organizzavano incontri di confutazione nella pubblica piazza: “cento dracme per Antifone vincente su Menone!”, ma facevano anche sfoggio di retorica e di puntigliosità logica, cavillavano su ogni cosa e si dicevano certi che non poteva esistere niente di vero.

Tra i sofisti è famoso **Protagora** (491-? a.C.), nato ad Abdera ma trasferitosi ad Atene, dove divenne un favorito di Pericle, il quale lo incaricò di scrivere le leggi della colonia di Turi (al tempo usavano le leggi griffate). Ma Pericle doveva portare iella, perché come Anassagora anche Protagora cadde in disgrazia quando si sognò di dire che gli dei non esistevano a rigor di logica. Apriti cielo: pure lui fu esiliato, in Sicilia, e probabilmente morì naufrago durante la fuga oppure eliminato dal televoto, non si sa. Protagora scrisse un'opera intitolata “Antilogie”, e già il titolo la diceva lunga: si trattava di discorsi antitetici, cioè un testo in cui ad ogni affermazione corrispondeva una confutazione, per dimostrare come la verità fosse impossibile da raggiungere secondo ragione (Protagora riteneva che la ragione contenesse in sé l'errore, per cui era impossibile affermare alcuna verità). L'uomo è misura di tutte le cose, diceva, ed era un modo per dire che non esiste una verità e un'etica universale, ma soltanto tante verità e tante etiche soggettive (un relativista, ma radicale). E dunque a cosa serve la filosofia se non può dimostrare la verità? Secondo Protagora serviva essenzialmente per migliorare i propri giudizi ed alzare il livello generale delle discussioni (un dandy).

Un altro campione di sofismo fu **Gorgia** di Lentini (485-377 a.C. circa), gran dispensatore di cassate e prototipo di tutti gli avvocati. Si procurò fama di grande oratore, capace con la sua dialettica di rovesciare il senso comune e battere qualsiasi avversario che lo sfidasse a duello. Questo particolare talento gli permise di accumulare un'ingente fortuna, naturalmente esentasse e completamente dissipata prima della morte, e di conquistarsi un nutrito seguito di grupies. Morì all'età venerabile di 108 anni a Larissa, in Tessaglia. Gorgia aveva le idee molto chiare: per prima cosa nulla esiste, e se anche qualcosa esistesse non potrebbe essere compreso, e se anche fosse non sarebbe comunicabile. Non sto qui a tediarvi con la sequela di argomenti speciosi che si inventò per giustificare le sue tesi, vi dico solo che passò alla storia per una famosissima difesa di Elena di Troia. Ai tempi la memoria di quella donna era come imbrattata da un velo di malizia e di diffidenza, per giunta era lei il casus belli che molti dolori portò agli achei. Ebbene, Gorgia eroicamente si spese per riabilitarla agli occhi della storia e affermò che la colpa di tutto fu essenzialmente di Paride, il quale talmente la rimbambì di chiacchiere che la rese schiava del suo sortilegio: in realtà fu Elena la vera vittima.

A motivo di tutto ciò la scuola sofista venne considerata dai suoi avversari come una forma di degenerazione edonistica dell'indagine filosofica, urgeva una ricostruzione totale del pensiero e Socrate arrivò alla bisogna. (di solito i sofisti si confutano così: se è vero che non c'è niente di vero allora avete torto, perché almeno è vero che non c'è niente di vero).

VII - SOCRATE

Con Socrate si volta pagina, Socrate fa spartiacque, niente è più come prima dopo Socrate, Socrate è come Gesù Cristo, prima di lui “avanti Socrate”, dopo di lui indietro. Socrate, questo ometto buffo che assomigliava a Bombolo e che visse solo attraverso i dialoghi platonici (Socrate sta a Platone come Montalbano sta a Camilleri) nacque ad Atene nel 470 a.C. dallo scultore Sofronisco e dalla levatrice Fenarete. Da giovane si distinse nella campagna di Potidea dove gli toccò portare in salvo Alcibiade nelle fasi convulse di una ritirata (e quest'uomo più buono di Gandhi non menzionò l'accaduto per timore di privarlo di una medaglia). Ma ahimé, seppur tanto buono, nel 399 venne accusato dai concittadini di empietà, cioè di non credere negli dei e di contribuire con il suo esempio a corrompere i giovani. Al processo rifiutò l'avvocato e si difese da solo, ma non gli riuscì l'impresa e fu ritenuto colpevole: obbligato al suicidio bevve la cicuta senza fiatare, per spirito istituzionale, gettando nello sconforto un'intera generazione di seguaci cui toccò pure tirare il collo a un gallo per saldare un vecchio debito contratto dal maestro con tale Asclepio Salvatore, incensurato.

Cosa ci può dire Socrate che non sapevamo già? Niente, solo che lui sapeva di non sapere, e tante grazie. Falsa modestia? Certamente, ma in realtà Socrate intendeva rifondare la filosofia da zero dopo che i sofisti si erano spinti al punto di negare ogni verità, mentre lui una verità la voleva trovare, a tutti i costi. E fu così che andò in giro a dire che lui sapeva di non sapere, e intendeva che tutti quelli che avevano filosofato prima di lui credevano di sapere tutto, ma si sbagliavano, ah, se si sbagliavano. E dunque, dove stava di casa la verità? “Gnothi sauton”, ripeteva il Maestro, “conosci te stesso”, questo il motto rubato all'iscrizione del tempio di Apollo a Delphi e che stava a significare che la risposta è dentro di te.

Che però va partorita, questo gli aveva suggerito il mestiere della madre. Per cui scientificamente quest'uomo passava il tempo a bighellonare per l'agorà e ad inserirsi nei discorsi della gente, a imbucarsi nelle feste, a fare il portoghese, a fare domande e a pretendere risposte, tanto che si guadagnò l'appellativo di "tafano". La maieutica, l'arte di partorire la verità, consisteva in un paziente e minuzioso logorio dialettico, durante il quale Socrate incalzava l'interlocutore con le sue domande, se quello rispondeva bianco, lui ribatteva nero, finché l'altro si arrendeva e finiva quasi sempre per dirgli quello che voleva sentirsi dire: tu chiamale, se vuoi, meditazioni.

Occorreva per Socrate concentrarsi sui concetti, non tanto sulla physis (cioè sull'indagine naturale), se si voleva rifondare la filosofia su basi certe occorreva definire un sistema di concetti universali attorno ai quali ancorare verità definitive, una filosofia che andasse ad indagare non tanto il funzionamento del mondo quanto la possibilità di definire conoscenze che fossero le più salde possibili (scopo ultimo, la conoscenza innegabile e universale).

Socrate è tra i primi, assieme ai sofisti, ad occuparsi seriamente di etica, ma diversamente dai sofisti desidera stabilire definitivamente ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Socrate crede talmente nella forza della verità che non crede possibile che un uomo che sia a conoscenza del vero bene possa agire malvagiamente (atteggiamento, questo, conosciuto come volontarismo etico). No, un uomo che conosce il vero bene non può che agire nel giusto (intellettualismo etico), motivo per cui per educare occorre prima di tutto istruire. Ma che cos'è il vero bene? Probabilmente è il piacere duraturo, ma si tratta di piaceri che non cedono alla passione, si tratta di piaceri che si identificano con la virtù. Motivo per cui quest'uomo che fu condannato a morte per empietà appare agli occhi dei contemporanei niente di più che un moralista, oppure un fesso (ma di quei fessi che con la scusa di cercare la verità rimediavano sempre un invito a cena).

VIII - PLATONE

Tra i seguaci di Socrate che ci rimasero più male, Aristocle, detto Platone (428-347 a.C.), era il più talentuoso e spalluto di tutti. Nato ad Atene da famiglia aristocratica, forse per inclinazione pauperista si appassionò alle vicende politiche del suo tempo desiderando di parteciparvi attivamente, ma l'uccisione di Socrate, che considerava "l'uomo più buono di tutti", lo convinse ad abortire la discesa in campo per dedicarsi a tempo pieno alla sua seconda grande passione, cioè la filosofia (fondò giusto l'Accademia con lo scopo di forgiare una nuova classe dirigente: generazione P). Più che un filosofo, un letterato, gran affabulatore e cantastorie, Platone fu un vero grafomane, fu una vera fortuna per la filosofia che ignorasse l'esistenza di Facebook, decine di dialoghi sarebbero andati perduti nel tempo come lacrime nella pioggia e di Socrate non sarebbe rimasto nulla se non una parodia di Aristofane.

Il mito della caverna è probabilmente uno dei plot più conosciuti della storia della filosofia. C'è un fuoco che arde all'imbocco di una caverna, e ci sono degli uomini che volgono le spalle al fuoco, incatenati, così che non possano muoversi e volgere lo sguardo. Tra il fuoco e gli uomini c'è un muricciolo sopra il quale passano delle persone, ma gli uomini non li vedono, ne percepiscono solo le voci e l'ombra proiettata dal fuoco su uno schermo al plasma. Questi uomini legati alle sedie, costretti a guardare tutto il giorno le repliche di *Amici*, non sanno che oltre alla televisione esiste la realtà, ed è questa, secondo Platone, la condizione dell'uomo comune (del dormiente, per dirla alla Eraclito). Ma se solo gli uomini avessero il coraggio di liberarsi dalle catene (metafora del sapiente che spezza le catene dell'ignoranza e si dedica alla ricerca della Verità), potrebbero uscire dalla caverna e come Truman Burbank aprire la porticina che li separa dalla vita reale. Certo, la luce del vero sole dopo anni di lampadine alogene potrebbe ferire l'occhio, ma poi passa perché a tutto ci si abitua.

Esiste dunque un mondo più reale di questo, un mondo in cui ogni cosa è ideale, dove gli uomini non perdono i capelli e dove le automobili hanno ancora i cellophane sui sedili, e tutto profuma di nuovo, tutto è perfetto e incorrotto, eterno e bellissimo, un mondo in cui ogni cosa è al massimo delle sue possibilità: questo mondo è l'Iperuranio. L'Iperuranio è una dimensione aldilà della volta celeste in cui sono conservate le matrici perfettissime di tutte le cose scadenti che ci hanno rifilato sulla terra (la quale è notoriamente Made in Cina).

Sulla terra tutto è di seconda scelta, lo vedi dal fatto che tutti gli uomini sono difettati, chi è troppo irascibile, chi è troppo permaloso, chi è troppo scemo o ha le gambe storte: non ce n'è uno sano. E i cavalli poi, non ce n'è uno che abbia il muso perfetto, e il manto lucente come dovrebbe, e le frogie e il sedere muscoloso ideale, una tragedia greca. Del resto la perfezione non è di questo mondo, appartiene all'Iperuranio, in cui tutte le idee e tutte le forme sono conservate eterne e immutabili, pronte per l'uso che ne fa il Demiurgo, il quale crea il mondo plasmando la materia madre, indistruttibile ma duttile, seguendo gli stampini perfettissimi e creando ogni cosa come se fosse una copia pirata (per Platone abbiamo tutti un bitrate molto basso).

Come disse Socrate (o come Platone gli fece dire), quasi c'è da desiderare la morte per renderla, per liberare l'anima dalla sua gabbia di carne con una data di scadenza, per ricongiungersi all'Iperuranio. Platone recupera infatti da Pitagora e dagli orientali la metempsicosi, cioè la reincarnazione: l'anima immortale si libera del corpo e vaga nell'Iperuranio finché non si reincarna in un altro corpo, tutto ciò che ha imparato nella vita precedente viene dimenticato per lo shock, per cui per l'anima apprendere è un po' come ricordare e recuperare il tempo perduto dopo la parentesi felice dell'aldilà.

Ma torniamo al progetto di realizzare una società più giusta, la società ideale. I filosofi devono guidare lo Stato, perché essendo più abituati ad intrattenersi con la Verità possono realizzare meglio degli altri i

concetti della giustizia e del bene comune (Platone è un intellettualista etico, pensa che una volta conosciuto il vero bene non si possa che praticarlo). Le intenzioni sono buone, ma la realizzazione pratica deficitica di quella che oggi chiameremmo democrazia, ma si sa, la democrazia è una delle cose meno perfette di questo mondo, e Platone ricerca la perfezione delle idee eterne. Nella Repubblica platonica ad ogni uomo compete un compito: contadini, artigiani, guerrieri e filosofi, in ordine crescente di prestigio (ai contadini spetta sfamare, agli artigiani vestire e riparare le docce, ai guerrieri il compito di difendere e ai filosofi quello di comandare). Verrà abolita la proprietà privata in questa società ideale, e messa fuori legge la famiglia, questo per non invogliare alla cupidigia e all'egoismo, le donne verranno messe a disposizione della comunità perché possano svolgere il compito che è stato affidato loro dalla natura, cioè fare figli. Questi figli verranno poi espropriati ai genitori naturali e fatti crescere e studiare secondo le proprie inclinazioni su decisione suprema del gran consiglio dei filosofi. Ai ragazzi verrà proibito il contatto con l'arte e la poesia, perché rammolliscono, meglio il contatto con le arti fisiche e spirituali, cioè l'arte della guerra e l'apprendimento della Verità. La Repubblica di Platone è dunque un'aristocrazia, cioè un "governo dei migliori", e si può anche contestualizzare, ma il progetto di Platone, stringi stringi, è l'unico che metterebbe d'accordo Hitler e Stalin (fortunatamente, oggi noi non abbiamo nulla da temere, noi "per fortuna che Silvio c'è").

Riassumendo, Platone non nega la verità del divenire, ma lo relega al mondo terreno e pone l'essere eterno aldilà della volta celeste, al riparo dal tempo che corrode le cose. Ciò che sperimentiamo sulla terra è dunque una copia scadente del mondo iperuranico, dove qui c'è mutamento e imperfezione, là c'è quiete eterna e perfezione assoluta (è per questo che di qua si muore e di là invece no). Più gli uomini si avvicinano alle idee dell'Iperuranio, più si avvicinano al vero bene e alla vita giusta, più si allontanano più cadranno nella barbarie, ma si vive comunque da seconde scelte.

IX - ARISTOTELE

Aristotele lo stagirita (384-324 a.C.) nacque a Stagira, nella Macedonia. Già allievo di Platone se ne discostò subito per fondare il suo gruppo, il *Liceo*. Entrò quindi in competizione con l'*Accademia* superandola addirittura in prestigio, ma la vera svolta arrivò quando Filippo II il Macedone lo chiamò per fare da istitutore al figlio Alessandro (Magno). Come insegnante non doveva valere un granché, perché il grande Alessandro più di guidare eserciti e ammazzare gente altro non sapeva fare, comunque sia, Aristotele divenne molto famoso e anche molto rispettato, ma giusto fino alla morte di Alessandro: da quel momento in poi si metteranno a rincorrerlo per fargli la pelle. Costretto all'esilio nella Calcide vi morirà pochi mesi dopo.

Aristotele aveva un'impostazione più rigorosa di Platone, se questi scriveva dialoghi teatrali, Aristotele scrisse veri e propri testi "scientifici". Si trova in Aristotele la prima catalogazione organica del pensiero presocratico, come anche una prima suddivisione delle scienze e la prima trattazione generale della logica come disciplina a sé.

E che fosse un uomo con i piedi per terra lo si vide subito dalle critiche che mosse al pensiero platonico. Platone sosteneva che ad ogni cosa scadente sulla terra c'è nell'Iperuranio una matrice (un'idea) eterna e perfettissima che corrisponde alla sua rappresentazione ideale. Dunque esiste nell'Iperuranio la figura dell'uomo ideale. Ma se così fosse, dice Aristotele, nel caveau dell'Iperuranio dovrebbe essere custodita anche l'idea dell'uomo ideale che pensa l'uomo l'ideale, e a sua volta anche l'idea ideale dell'uomo ideale che pensa l'uomo ideale, e così via. Insomma, una proliferazione esponenziale di idee ideali che al pragmatico Aristotele non andava per niente a genio. D'altronde, come può un uomo essere diverso dalla sua idea ideale? Per il pragmatico Aristotele tutti gli uomini sono semplicemente ciò che sono, ma nel caso, ideali rispetto a cosa? Chi può stabilire quanto

un uomo si avvicini o si allontani dall'idea astratta delle perfezioni? Quelli di Platone erano solo voli pindarici.

Aristotele, che è invece un attento osservatore della realtà, segue un'altra strada, la strada delle sostanze. La sostanza delle cose è ciò che le fa essere proprio quella cosa e non un'altra, la sostanza è il prodotto dell'unione tra una certa forma e una certa materia. Le cose sono innanzitutto delle sostanze, non ci sono idee nell'Iperuranio che debbano giustificare la loro esistenza terrena, le cose già esistono di per sé, senza bisogno di altro, perché già si reggono sulla propria sostanza e tanto basta.

Ma come fa una cosa a passare da una sostanza all'altra, come fa il legno a diventare cenere? Eh, c'è che il legno è già in potenza la cenere, cioè contiene in sé la predisposizione a diventare cenere, in atto. Atto e potenza sono i due estremi del divenire: tutte le cose, dal momento che si trasformano, tendono a realizzare la loro potenza in una sostanza in atto, è nella loro natura. C'è appunto un sostrato di materia madre, eterna e indistruttibile, che regge il passaggio delle cose da uno stato all'altro, che non le lascia cadere nel nulla durante le fasi del passaggio.

E allora? E allora niente, non è colpa mia se fin qui Aristotele è terribilmente noioso, manca qualcosa, manca Dio. "Omne quod movetur ab alio movetur", dicevano le traduzioni latine di Aristotele, cioè ogni cosa è mossa da un'altra cosa. Già, perché c'è sempre una causa che fa muovere le cose da uno stato all'altro, che le fa "divenire", pensate a una catena infinita di cause che vanno a ritroso nel tempo, quanto può durare questo andazzo? Non certo per sempre, sarebbe come a dire che tutto si fonda sul niente. Deve dunque esistere qualcosa di stabile che dia il primo movimento alle cose, qualcosa su cui poggiare la catena delle cause, questo qualcosa è Dio. Dio è il motore immobile, il primo motore che dà il movimento alle cose pur rimanendo eternamente immutabile. Dio è causa incausata, cioè la causa di ogni cosa che non ha alcuna causa alle sue spalle, perché se così non fosse non sarebbe Dio. Dio è nella metafisica di Aristotele l'unica giustificazione che permette alle cose di

poggiare su una base solida, Dio regge il mondo. Sarà bene prestare attenzione all'argomento perché verrà adottato dalla maggior parte dei teologi medievali per giustificare nei secoli l'esistenza del Dio cristiano.

Come detto, Aristotele si cimentò con grande successo anche nella logica ed esiste un tomo piuttosto corposo che si occupa di etica, ma non credo di avere abbastanza pazienza per scriverne, Aristotele mi indispette, Aristotele per la filosofia è veramente un grosso deterrente. C'è solo un'altra cosa che mi ricordo di Aristotele, ed è una cosa piuttosto buffa: il suo terrore del vuoto e la sua adesione alla teoria del plenum. Aristotele era così preoccupato di dare al mondo delle basi solide che non ammetteva l'esistenza del vuoto e considerava lo spazio come un insieme ininterrotto di sostanze che lo riempivano senza soluzioni di continuità, questo in disaccordo con la teoria atomista di Democrito, per il quale una certa quantità di vuoto nello spazio era indispensabile a far muovere gli atomi e a permettere loro di aggregarsi e disgregarsi. Ma per Aristotele niente, se non era tutto compatto e intostato non valeva nemmeno la pena di discuterne, tutto doveva essere costruito per resistere nei secoli (e infatti le sue teorie sui generis si tramanderanno fino all'avvento della rivoluzione scientifica).

X - EPICURO

Epicuro (341-270 a.C.), nacque sull'Isola di Samo, da padre maestro e madre cartomante. Ma la realtà di provincia non faceva al caso suo, Epicuro voleva conoscere il mondo, e fu così che all'età di 14 anni se ne andò di casa per apprendere i segreti della filosofia dal platonico Panfilo e dall'atomista Nausifane, il quale gli fece conoscere l'atomismo di Democrito. Queste cattive frequentazioni rovinarono irrimediabilmente il ragazzo che prese abitudini da frikettone: girò la Grecia e soggiornò ad Atene, a Colofone, a Mitilene e a Lampsaco, lui e il suo sacco a pelo, finché nel 306 ritornò ad Atene per mettere radici. Qui fonderà la sua scuola di pensiero, il *Giardino*, uno spazio aperto e organizzato come una comune il cui scopo principale era il godimento dei piaceri semplici della vita (una serata tra amici, due chitarre e uno spinello, un piccolo orticello per coltivare il necessario per sfamarsi, senza ricorrere alla spesa proletaria).

“Vuoto è l'argomento del filosofo che non dà sollievo all'umana sofferenza”, così diceva Epicuro, la cui filosofia era da considerarsi come una medicina per l'anima, un farmaco che non poteva prescindere da una somministrazione.

Per alleviare agli uomini il peso dei mille problemi della vita, Epicuro parte dal lontano. Accetta senz'altro la teoria atomista: se è vero che nulla nasce dal nulla e nulla si dissolve nel nulla, è comunque innegabile la trasformazione perenne di tutte le cose. Questa trasformazione è dunque causata dagli atomi che continuamente si aggregano e si disgregano: gli atomi sono indistruttibili, sono le forme che si creano e si dissolvono. Questo eterno processo di aggregazione e disgregazione è completamente casuale e senza scopo, non esistono leggi che lo regolano, né razionali né tanto meno divine. Diversamente da Kierkegaard, il quale individuerà proprio nella libertà assoluta la prima causa di angoscia, Epicuro ritiene che è proprio questa mancanza di scopo e di leggi ad alleviare buona parte del peso

dell'esistenza, la libertà dai vincoli (e dagli dei) consola.

Epicuro nota che negli uomini sono presenti due stati d'animo fondamentali, due "affezioni": il piacere e il dolore. Senza fare troppi voli pindarici, Epicuro ritiene che ricercare il piacere sia un bene, mentre provare dolore sia il sintomo di un errore, e in ogni caso il dolore è sempre foriero di male. Ma il piacere di Epicuro non è come comunemente si crede il piacere dell'edonista o del dissoluto che non pone alcun limite alle proprie voglie, no, il piacere di Epicuro si avvicina molto a quello già descritto da Socrate: un piacere che conduce a successivi affanni non è da considerarsi un vero piacere. Al vero piacere si arriva per sottrazione del dolore, sia fisico (aponia, "privazione delle pene") che spirituale (atarassia, "privazione del turbamento"). La verità della filosofia è dunque questa: per provare piacere, unico scopo della vita, è necessario sapere che vi si può arrivare solo se ci si allontana dal dolore, l'errore è indotto dall'ignoranza della cura.

Detto questo, Epicuro redige una lista di quattro regolette semplici semplici per tenere a bada le paturnie e tutto quello che ne consegue, la lista è nota col nome di quadrifarmaco. Prima regola: se anche gli dei esistono, non si interessano delle nostre faccende. Seconda regola: essendo disgregazione degli atomi del corpo e quindi assenza di percezione, la morte, in sé, non costituisce dolore, perché fintanto che siamo vivi non c'è morte, quando c'è morte non c'è dolore. Terza regola: il piacere è accessibile a tutti: belli, brutti, ricchi, poveri gay, straight, disabled and not disabled. Quarta regola: se un dolore è acuto conduce presto alla morte, se è breve è sopportabile. Bah. Ad ogni modo a queste quattro regolette va aggiunta l'amicizia, perché "dilaniare carni senza la compagnia di un amico è vita da leone e da lupo" (niente però ci viene detto sulle verdure) e poi anche il pensiero e la parola (e quindi la scrittura consolatoria: internet, facebook, i blog, le chat, e via dicendo).

Che dire, è praticamente impossibile non essere felici dopo essersi imbattuti in Epicuro, se non vi ha convinti significa che non siete abbastanza intelligenti (o non eravate abbastanza infelici). In ogni caso, gli epicurei ci suggeriscono una vita appartata, libera dagli impegni e

dalle responsabilità e dunque per quanto possibile indipendente, serenamente votata alla ricerca del piacere, ma con giudizio (in buona sostanza dei pigri ma innocui fancazzisti).

XI - LO STOICISMO

L La scuola stoica ebbe forse una maggiore diffusione di quella epicurea, si tratta di una antica scuola di pensiero fondata da Zenone di Cizio attorno al 300 a.C. ma che visse o sopravvisse almeno fino III° secolo dopo Cristo, quando si diffuse nell'Impero romano grazie a figure di spicco quali Seneca, lo schiavo Epitteto e l'imperatore Marco Aurelio. Il nome della scuola lo si deve a un portico dipinto (stoà poikile) sotto il quale i primi seguaci usavano riunirsi, purtroppo non ci è dato sapere di quale colore. Piuttosto, la scuola riprende dall'epicureismo i tratti consolatori, anche lo stoicismo vuole essere un rimedio alle pene dell'anima ma per curarla imbecca una strada diversa.

Gli stoici recuperano da Eraclito il concetto di logos e ne fanno sinonimo di “legge razionale”, diversamente dagli epicurei, che ritenevano che tutto fosse casuale, gli stoici pensano che tutto avviene secondo ragione, e si tratta di una ragione talmente vincolante che fa sì che ogni cosa accada nell'unico modo in cui sarebbe potuta accadere. Questa ragione fondante dell'universo non permette l'esistenza del libero arbitrio, ogni cosa accade secondo la propria necessità, ogni singolo attimo di vita è prestabilito dalla pronoia (“*pro-nous*”, che sta davanti all'intelletto, cioè qualcosa che ha già stabilito tutto prima, ancora di accingersi a pensarlo). Ed è proprio questo sapere che si è completamente alla mercé del fato e del destino l'elemento consolatorio della filosofia stoica, laddove per l'epicureismo la consolatio stava nel sapere che si è liberi anche dal giudizio degli dei.

Per questo è essenziale dominare le passioni per condurre una vita serena, perché le passioni ci inducono a pensare che possiamo vincere il destino, ma per gli stoici più tentiamo di vincere il destino e più ci facciamo male. Il vero stoico pratica l'apatia, l'astensione dalle passioni, e l'atarassia, l'astensione dai turbamenti, vivere nel giusto significa vivere secondo il logos, significa obbedire alla ragione. A

motivo di ciò, essere “stoici” vuol dire sopportare i rovesci della sorte, perché la vera consolazione è là dove mettiamo in conto che può accadere qualsiasi cosa e non possiamo comunque evitarlo.

Di conseguenza ci sono tre tipi di azioni che possono compiere gli stoici: le azioni doverose, quelle ingiuste e quelle indifferenti. Quelle doverose sono le azioni che sono conformi al logos, come l'impegno politico e civile (uno dei tratti distintivi dello stoicismo, opposto al disimpegno epicureo), il rispetto dei patti e degli obblighi familiari, il rispetto dell'amicizia; poi ci sono le azioni ingiuste, quelle dettate dall'abbandono alle passioni e che portano alla rovina degli uomini; infine le azioni indifferenti, chiamate anche adiaforie, che sono tutte quelle azioni che sono indifferenti al raggiungimento di una vita virtuosa e conforme al logos (e cioè le azioni motivate dalla gloria, dalla fama di potere e di successo, dal desiderio di vivere negli agi). Qui sinceramente non si capisce come gli uomini possano scegliere liberamente di compiere uno dei tre tipi di azioni elencati quando si è detto che tutto è destino, che non esiste libertà di arbitrio. Alcuni stoici la mettono giù ambigua: la nostra condizione è come quella dei cani al guinzaglio, cioè a tutti è consentito un certo “gioco”, ma fino a un certo punto, perché è il destino che decide quanta corda concederci e in ogni caso provare a sfuggire al guinzaglio equivale a morire soffocati. Sarà, ma quando qualcuno ti dice che vivere negli agi è indifferente e te lo dice magari proprio l'imperatore Marco Aurelio, be', può anche sfiorarti il dubbio che si tratti essenzialmente di un paraculo.

Ma un'altra cosa interessante del pensiero stoico è la sua concezione del tempo. Di lì a breve, con l'avvento del cristianesimo, la freccia del tempo scorrerà solo in una direzione e tutti gli eventi storici saranno considerati come unici e irripetibili, mentre con gli stoici resiste una certa concezione ciclica del tempo che prende il nome un po' azteco di apocatàstasi. Dicono gli stoici che il principio archetipo del mondo è il fuoco (come già per Eraclito), e questo fuoco tende ad introdurre una certa quantità di caos nella geometrica perfezione del mondo. Questo fuoco, insomma, tende a mettere a soqquadro l'universo, per cui tutto quanto va incontro a cicli periodici di ekpirosi (distruzione) e di palingenesi (riedificazione), cioè periodicamente il cosmo si

distrugge e si rigenera. Ma la cosa più stupefacente è che, una volta ricreato, tutti gli eventi si ripetono uguali a quelli già accaduti nell'universo precedente, perché la ragione non può che ricostruirlo identico a quello precedente. Anche qui non si capisce come possa il fuoco entrare in competizione con la ragione se si è detto che tutto è necessario e non c'è spazio per il caso, eppure, secondo gli stoici, tutto questo accade. Che volete che vi dica, sarà destino e dobbiamo farcene una ragione.

XII - PLOTINO

Plotino di Licopoli (204-270 d.C.) è l'ultimo dei grandi pensatori della tradizione filosofica greca, la fine corsa, la chiusura di un ciclo, dopo di lui il cristianesimo. Plotino si formò filosoficamente ad Alessandria, presso la scuola neoplatonica di Ammonio Sacca, quindi, per approfondire lo studio delle filosofie orientali, seguì embedded una spedizione romana in terra persiana. Nel 244 lo ritroviamo invece a Roma, intento a fondare una sua scuola filosofica. Il mondo era diventato romanocentrico ed è proprio a Roma che si potevano fare buoni affari. E infatti proprio nell'Urbe Plotino diventerà una celebrità, lo stesso imperatore e sua moglie seguiranno le sue lezioni, tra i suoi molti seguaci numerosi i senatori e gli esponenti della Roma bene. Per un certo periodo si parlò anche di fondare una città ideale in Campania, Platonopoli, ma complice un cambiamento ai vertici della giunta regionale la cosa andò per le lunghe e non se ne fece più nulla.

Il neoplatonismo di Plotino, dai forti connotati spirituali (più che un filosofo Plotino era considerato un sacerdote), parte dalla definizione di un principio unitario per certi aspetti precursore del monoteismo cristiano e per altri invece molto distante: il principio su cui si fonda l'universo è l'Uno. L'Uno rappresenta l'unità di tutte le cose, la totalità stessa dell'esistente. L'Uno è superiore perfino agli dei, viene prima, perché gli dei sono solo una parte dell'esistente. Manco farlo apposta, l'Uno è eterno, immutabile, perfettissimo, non è mai stato creato e nemmeno mai si distruggerà. Motivo per cui il mondo non nasce da lui per una decisione volontaria, ma sgorga da lui necessariamente, perché la sua perfezione non può contenersi ed esonda.

Dunque la perfezione dell'Uno crea il mondo per emanazione. L'Uno è simile al più grande e al più perfetto dei termosifoni, per cui non può che emanare il suo calore e scaldare tutto l'universo che gli sta attorno. Solo che ciò che viene emanato dall'Uno non è semplice

calore, l'Uno è una Luce che crea delle ipostasi, cioè delle dimensioni che si sostanziano, queste ipostasi perdono via via di perfezione mano a mano che si allontanano dall'Uno. L'ultimo gradino delle ipostasi, manco a dirlo, è la materia, la quale non è nemmeno una vera ipostasi, è più che altro un mero ricettacolo di forme, l'inizio del buio che prelude al male. Nella scala delle vere ipostasi alla sommità vi è l'Uno, dunque viene il Nous (una specie di Dio), quindi l'Anima del mondo (il principio che anima la materia).

L'uomo si trova quindi in prossimità delle tenebre, in bilico tra la materia e l'ultimo lembo intuibile di emanazione divina. Cosa può fare un uomo che si trova in questa delicatissima posizione? Semplicemente cercare di ritornare all'Uno, di elevarsi verso la luce per allontanare il più possibile le tenebre. Un percorso anagogico, cioè di risalita, molto simile a quello già suggerito da Platone, e da qui il termine di “neoplatonismo”.

Per risalire l'uomo deve innanzitutto sapere che la verità è dentro di sé, non dovrà cercarla al di fuori, poiché l'anima dell'uomo è emanazione dell'Uno e vi è quindi una relazione diretta. E dunque l'uomo prima di tutto deve agire da virtuoso, per abituarsi al contatto con il bene e ad allontanarsi dal male, la seconda tappa è la contemplazione della bellezza e dell'arte, dunque al livello successivo troviamo l'amore per la persona amata (ma solo qualora non sia dello stesso sesso), dunque l'amore per la sapienza (che è molto più importante rispetto all'amore per la persona amata), infine l'ultimo step, il livello finale: la percezione dell'estasi, la pura contemplazione dell'Uno, l'elevazione suprema della coscienza privata di ogni distrazione materiale che percepisce il legame che la congiunge all'unità originaria di tutte le cose (condizione difficile da raggiungere, Porfirio scrive che nel periodo in cui fu suo discepolo, Plotino raggiunse l'estasi solamente quattro volte e comunque mai da sobrio).